

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1698

Trachea
P. Salvatore
S. Gio: Les. ^{re} godi Sabuaro
M. Bernardo Sabadini ^{re} megiro
Lipaj: 60.
Siz: dverna a c. no,
na, ns, no. etc.

Marco Ormiani
co: deyl. alyarotti.

VALE
GRAMM.
IANI
POTTI
2
BRAIDENSE
NO

NM

N. 315.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

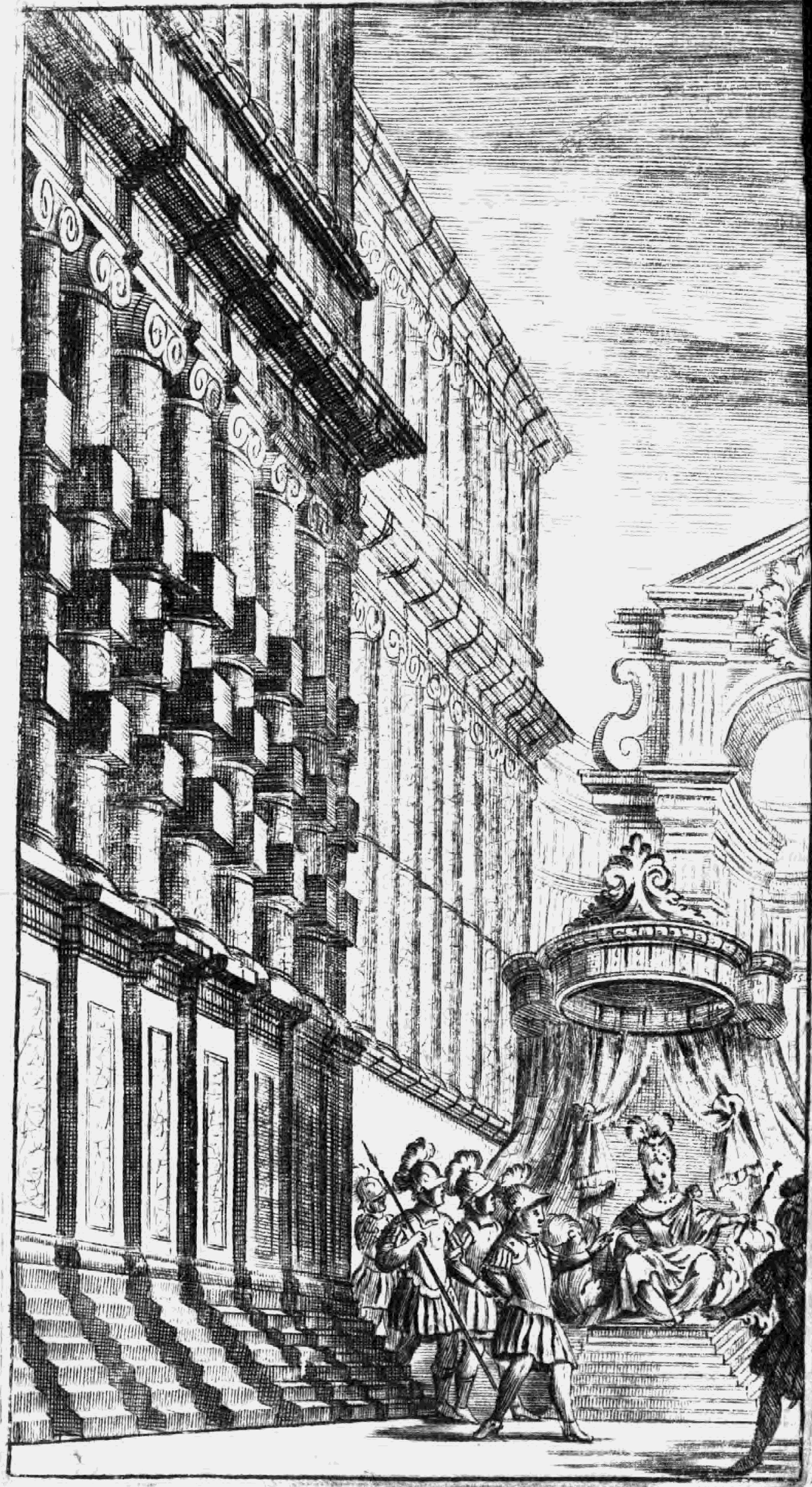
1012

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

1087



ERACLEA

TRAGICOMEDIA

Per Musica

Da Rappresentarsi nel Teatro
Vendramino di San
SALVATORE.

L'ANNO M.DC.XCVI.

CONSAGRATO

All'Altezza Serenissima di

FERDINANDO TERZO

Gran Principe
di Toscana.

IN VENETIA M.DC.XCVI

Per il Nicolini.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

SERENISSIMA
ALTEZZA.



O Consacro a
piedi dell'A.V.
questo mio vo-
lumetto; ne sò
comprendere io
medesimo, come
habbia hauuto ardimento di far-

A 2 lo,

4
lo, tra tanti splendori di Mae-
stà, che circondano l'A.V. e
abbagliano la mia confusione.
Ma questa è una di quelle
audacie fortunate, che nella
cognitione de' suoi eccessi, se
non trouano materia di scusar-
si, non fanno concepire intiera
volontà di pentirsi. La Sere-
nissima Proserpia Vostra, che
tra gli altri gloriosi istinti del
suo gran Sangue, hebbe sempre
in costume di promouere, e di
accumulare l'honor delle Let-
tere, così nutre, e così acca-
rezza, e nelle antiche Scuole,
e nelle nuoue Accademie tutto
lo stuolo delle Arti nobili; che
diffusesi poi per ogni parte, ne
riceue l'Europa tutta col tesoro
delle honeste discipline, un
obbligo di riuerente gratitudine
alla nodrice Toscana. Queste
riue-

5
riuerite rimembranze non mi la-
sciano dubitare, che non deb-
ba essere favorito dalla clemen-
tissima benignità dell'A.V. tut-
to ciò, che ritiene alcun ve-
stigio di litterario; massime che
si raccontano in questi versi i
lagrimosi accidenti d'una co-
stante Regina, in cui, se può
annoiare la pouera, e sterile
eruditione di chi li scrive, do-
rà allettare la marauigliosa
toleranza di chi li scrive. Nell'
animo dell'A.V. in cui ogni spi-
rito è eccelso, ogni affetto è
magnanimo, ogni operatione
Eroica, ben troueranno alcuna
tenerezza di consentimento con
ERACLEA due si vicine so-
miglianze, e per l'altezza del
grado, e per la perfettione del-
la virtù: Ed io sarò così smar-
rito tra miei roffori; che potrò

A 3 pure

pure impetrare dall' A. V. di
humiliarmi.

Di V. A.

Venetia li 5. Febraro 1696.

Humiliss. Deuotiss. Obl. Osseq. Sereu.
Gio. Cesare Godi.

LET-

LETTORE.



L Carneuale è la stagione delle licenze, le quali, come sariano in altro tempo merita-mente riprese; così in questa piaceuole so-
lennità tanto più scusano chi le fece, e tanto più allettano chi le mira; quanto sono più strane, e meno aspettate licenze. Io però mi son messa la maschera del Poeta, ed i costumi del Tragico, non per presuntione mia, ma per comando di tal Personaggio, a cui dourei vbbidire peccando; e pur mai si può peccare nell' vbbidirlo. So molto bene, che per giungere in simili componimenti, a qualche grado di mediocrità, vi si richiede altro ingegno, che il mio, ed altro studio, che di tre mesi; ma riceuila per vna honesta, e fuggitiua ricreatione, a cui io fo precedere questo necessario protesto, e per la riuerenza, che io ho al tuo giudicio, e per la cognitione della mia tenuità. E

A 4 se

se con tale notitia di me medesimo tu fai vna giusta marauiglia di vederla stampata, e dedicata; Sappi, che io haueua da principio vn'intentione assai lontana da questa, che hor mi vedi seguire: mà la venuta del Serenissimo Gran Principe di Toscana, e la dimora sua in Venetia hanno imposto a mè vna soaue necessit  di mutarmi, e a t  potgono vn'altra cagione di compatirmi.

ARGO.

ARGOMENTO.



Gerone Re di Sicilia hauea lasciato morendo alla tutela di molti de' Principali il Regno, et il Nipote Girolamo ancor giouanetto, il quale spregiando la volont  dell' Auo, e la custodia de' Tutori, era per sua superbia, e per sua lasciua caduto in tanto odio; che al fine f  ucciso da congiurati, i quali sperauano ridur la Sicilia a libert  popolare. Creati i Pretori, volendo con la Stirpe regia troncare ogni timore di seruit , fecero parimente uccidere con due ancor Vergini figliuole, Eraclea figlia di Gerone, e moglie di Sofippo; il quale mandato al Re Tolomeo Ambasciatore in Egitto, non volle pi  ritornare in Sicilia, abborrendo, o temendo la ferit  di Girolamo. Ne con minore animosit  tolsero la vita ad Andronodoro, e a Demarata pur figlia del Re Gerone, e sua moglie, da cui stimolato tentaua usurpare il Reame; mentre tutte le cose erano in turbatione. Peroche Ippocrate, e Epicide Cartaginesi, giouani d'alto sangue, e di feroce ingegno, che iui mandati da Annibale s'haueano appresso de Siciliani acquistata non picciola auttorit , hor con aperta forza, hor con occulti rauuolgimenti studiouano di tirar la Sicilia alla Signoria di Cartagine: massime da poi che Trasone, uno anch'esso de' Tutori venuto, per falso inditio d'un Serua, in sospettione di fellonia, e iniquamente condannato, non v'era pi  alcuno,

A 5 che

che sostenesse il partito Romano.

Alla predetta verità dell'Istoria aggiunge la finzione Poetica le cose seguenti, le quali a chi volesse rilegger Liurio, non pareranno molto dissimili dalle vere.

Primo, che Sosippo conducesse seco in Egitto una delle figliuole detta Eraclea dal nome della madre, alla quale, già estinto Girolamo, richiamata in Sicilia restituìse Trasone fedel Tutore il Reame.

Secondo, che Girolamo non tanto per la sua crudeltà fosse ucciso, quanto per la crudele ambitione di Demarata, la quale instigasse Andronodoro suo marito, a promouere la cōgiura.

Terzo, che appresso la morte di Girolamo, scopertosi l'auttore della congiura, corressero la Nobiltà, & il popolo ad uccidere Andronodoro, ed escludessero dal Soglio l'abborrita Demarata.

Quarto, che Demarata più accesa nella auidità di regnare, procacciasse con lusinghe amoroze di adescare Epicide; per hauer seco l'aiuto de' Cartaginesi.

Quinto, che Sosippo huomo ambizioso, e crudele tentasse di perdere Trasone, ed Epicide, e Demarata, per hauer solo in potere la Monarchia.

Sesto, che Eraclea prese subitamente dalla virtù, e dalla bellezza di Trasone s'ingegnasse ad ogni via di saluarlo, con il rimanente delle altre cose, che appresentate dalla Scena non hanno bisogno di precedente notitia, e mostrano apertamente, che la Virtù vittoriosa d'ogni contrasto mette a piè dell'ingannato l'ingannatore.

LE PERSONE, Che Parlano.

Eraclea Figlia di Sosippo, Regina di Sicilia.

Demarata Figlia di Gerone.

Sosippo Padre di Eraclea, Genero di Gerone.

Epicide principale Cittadino Cartaginese.

Apollonide principale trà Siciliani.

Marcello Console Romano.

Coro di Popolo.

Coro di Sacerdotesse di Cerere.

Coro del Giuoco.

Coro del Riso.

Coro di Dame.

La Scena è in Siracusa.

¹²
S C E N E.

Dell' Atto Primo.
Balaustrata del Palazzo regio.
Anticamera.
Piazza.

Dell' Atto Secondo.
Viale ombroso di grand' Alberi.
Tempio antico di Cerere.

Dell' Atto Terzo.
*Loggia in piano coperta, e sostenuta
da due ordini di gran Colonne.*
Castello, è Isola di Siracusa.

Dell' Atto Quarto.
Sala regia.
Luogo orrido di prigioni.
Prospettiva del Palazzo reale.

Dell' Atto Quinto.
Sala tappezzata a duolo.
Camere:
Atrio.

A T.

¹³
A T T O
P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Balaustrata del Palazzo regio, che guarda
sul Mare, e di lontano l'Armata di
Marcello. Esce Eraclea non an-
cor bene acconcia poco ap-
presso dell' Alba.

Eraclea.

H Oggi, che mi conosco
Erede di Gerone, e sua Regina:
La Sicilia m'inchina;
Chi non mi crede a pien felice? e pure
Da quai nouelle angosce ho il cor trafitto,
Che dianzi nell'Egitto
Traea pouera, e ignota hore sicure.
Tu scorta al Regno, o Genitor: Tu reso
Me l'hai, Trason: rara è tua Fede, e rara
E tua bellezza: ed io,
Più affai, che non douea, stetti a mirarla.
Che il piacer di mirar diuien desio;
E quel dolce desio si cambia in pena.
Ma se amar non mi lice
Ciò che non lice desiar; ti sueglia,
Neghittosa modestia, e queste prime
Fauille, o virginal temenza estingui.
Cipria Dea, se amar non deggio,
A che formi la beltà?
S'honestà:

Ben

Ben mi corregge;
 O più mite sia la Legge,
 O più forte il cor mi fa.
 Cipria, &c.

S C E N A II.

Sosippo. Eraclea. Trasone.

Sof. **C**OME sì sola? E come. . . .

E. Il Genitor.

Sof. Così per tempo?

Er. O sia

Di stato, ò sia mutation di clima;
 Non puote il sonno, ò l'ombra
 Dar riposo alla mente,
 Che a così noua impression s'ingombra.

Sol. L'antica forte oblia,
 E di questo, che rode
 Tanto l'anime grandi affar di Regno,
 La cura è mia.

Tra. Nel giouanile ingegno
 O non entra pensiero, ò non si sente,
 Se non giocondo.

Er. O dolci labra, ò rose, *à parte.*
 Ond' esce il mel con le parole.

Sof. Or parti,
 Et' allegra, e t'adorna.
 Ecco splende, e ritorna
 Il dì, che a coronarti,
 Dal mare aspetta la Città fedele.

Er. Torna, torna, amica Pace,
 Ch'io lasciai colà nel bosco.
 Tra il romor di regie mura
 Mal sicura
 O albergare a te non piace,
 O che

S C E N A III.

Trasone. Sosippo.

Tra. **G**RAUOSO giogo, libertà sfrenata (se,
 Con egual danno la Trinacria afflit-
 E tra lasciue, e risse
 Del Rè fanciul, de' congiurati indegni
 Fu gran tempo agitata. Io, cui commessa
 Fu da Geron la sua custodia, al fine
 Rendo alla vera Erede
 Salua la sua Corona, e la mia Fede.

Sof. Cominciata è la gloria;
 Non finita è l'impresa.
 Sta non lunge Marcello: In Siracusa
 Epicide dimora: e l'vno, e l'altro
 Su le promosse occasioni offerua.
 Qual Scettro, el mio; se ancor Sicilia è serua?

Tra. Oltraggio è dubitar de la sincera
 Amicitia Latina; E se quell'armi

Pugnan per te, che spera
 Con l'Annibale suo tutta Cartago?

Sof. Se troua vn Capitan; può da se sola
 Custodirsi Trinacria.

Tra. Il braccio, il brando
 Spendi a tuo senno.

Sof. Ascolta.
 Nella piazza, oue eretto
 Sta il trono ad Eraclea, l'vsata guarda
 Racchiuda i passi.

Tra. Ad essequir m'affretto.
 Pecca di tracotanza opra, che tarda.
 M'odan l'ossa onorate

Dell'estinto mio Re.
Sia per opera di pace,
Sia per rischio di battaglia,
Cid; ch'io mi vaglia,
Confacro a te.
M'odan, &c.

S C E N A I V.

Sesippo.

NE di costui, che pende
Ver la parte Romana,
Fidarsi e buon. S'io voglio
Raccorre in me l'auttorità fourana,
Debbo priuarne altrui: pria quei, che sono
Più dal popolo amati.
Tosto che ad Eraclea
Presti la plebe i giuramenti vsati;
Ben Trason sentirà, se aspetto il trono
Dall'arti mie, non già da vn seruo in dono.
Son l'armi, e gli armati.
Mal fidi custodi.
Al trono ed al letto
Se veglia il sospetto.
Preuiene gli aguati,
Precorre le frodi.
Son, &c.

SCE.

S C E N A V.

Gabinetto.

Demarata. Epicide.

D. **C**He più s'aspetta, Epicide? Che ancella
Di donna estrana, in essercitio vmile
Tragga lana seruile
Io figliuola di Re, di Re sorella?
Da deserti di Libia haurà costei,
Non so come venuta,
Ne come conosciuta i regni miei?
Anzi pur gli haurà il Console, su gl'occhi
Dell'Africa, ò scordata, ò fuggitiua,
Te presente, e me viua?
Ep. Non disciolse Imilcon l'aneore nostre
A morder di Pachin per anco i sassi.
D. Mentre noi trae lento consiglio, e sciocco,
Eraclea si corona.
Ep. Io pien del desir tuo, dell'ardor mio
Le andrò le regie insegne à tor dà crini.
D. Principe inuitto, ò alla tna Patria rendi
La tolta Terra, ò a me la serba, ò pure
A te più tosto, a te: Che più non deggio
Dissimular le mie segrete voglie.
Vedoua io son. Tu moglie
Non hai. Doue poss'io
Trouar più valoroso
O' Re a Sicilia, o a Demarata Sposo?
Ep. Troppo son io felice;
Troppo tu liberale. Ogni cimento
Parmi, ò terribil poco, o troppo lento.
Vado, mi riuedrai,
O' vincitore, ò morto.

S'io

S'io vinco, è il nostro honore;
S'io moro, è il tuo dolore
Del vincer premio, ò del morir cōforto.
Vado, &c.

S C E N A VI.

Demerata.

E Gli arde. A tempo dissi
Giò, che infiammar potea
Giouin, Soldato, Cavalier. Fors'anco
D'anticipate nozze
Lieto il farei. Ma in satiata voglia
Languè amor fastidito.
Più, che sprone all'oprar, frutto dell'opra
Gli sia, qual è, questa bellezza; e basta,
Che de' desiri nostri,
S'egli il suo non adempie, il mio gli mostri.
Fregio sì vile
Non sei beltà.
Accorta Donna
Se vsar ti sa,
Sei femminile
Felicità.
Fregio, &c.

SCE-

S C E N A VII.

Piazza folta di Popolo:

*Nel mezo vn Trono, al quale ascende Eraclea
seguita da Trasone, che le si pone alla de-
stra, e da Apollonide alla sinistra.
Coro di Popolo.*

Tra. **Q**uesta, Siracusani, è la Nipote
Del buon Gerone, ed Eraclea s'ap-
Ch'Eraclea già, la bella (pella,
Figlia del vecchio Rè diede a Sosippo.
Dal ferro de' ribelli appena puote
Saluarla il Padre in luogo ermo, e lontano:
Dell'Auo, e del Germano
Già legitima erede
Dal volontario essiglio a noi sen riede
Festeggia
Superba,
O Reggia,
Cui serba
Il Ciel sì bel dì.
Il tuon violento,
Che dianzi muggì
Col nembo, e col vento
Dall'aria sparì.
Festeggia, &c.

Pria che ingemmar tra sacrifici vsati
Le debba il crin della corona auita,
Voi le prestate, o fortunati, e fidi (di.
D'ommaggio in segno i lieti applausi, e i gri-
Cor. Viui, e regna, vltimo tralcio
De' nostri Rè:
Son questi vmili

Primi

Primi tributi

Del cor, del piè.

Viui, &c.

Er. Nata di regio fangue
 Me non scordai, benchè in effiglio; ed hora,
 Benchè affunta all'Impero,
 Ben mi ricorda dell'effiglio ancora.
 Nobiltà si rincora;
 Continenza non langue.
 Io della vostra fè, voi del mio zelo
 Sicuri fiam. Sia testimonio il Cielo.

Cor. Viui, e regna &c.

Er. E a te fedel qual lode.....

Ap. Ma qual romor qui s'ode?

S C E N A VIII.

*Epicide seguito da alcuni pochi tenendo per
 mano Demarata entra impetuosamente
 tra la turba.*

Questa, questa, Sicani,
 E la vostra Regina.

Tra. L'ambiziosa moglie
 D'Andronodoro il traditor?

Ep. La figlia
 Di Geron. La Nipote
 E di fangue lontana, e di retaggio
 L'altrui s'vsurpa a tradigion!

De. E doue
 O' error del volgo, ò tuo furor ti spinse?

Er. A te non già del Padre,
 Ma del Marito, e de' tuoi sensi erede,
 Qual conuiensi oggimai Legge, ò ragione?

De. Non sofferse vn fanciullo; Vna donzella
 Nega soffrir Sicilia.

Oue pur gioui

Al

Al popol nostro; io torno.

Alla tranquilla pouertà dell'Ermo.

Tra. Ciò non fia ver.

De. Regnati

Buona pezza, Trason, sù l'inesperta
 Età del giouin Prence. Ommi ti basti.
 Che se dubio è l'euento à causa certa,
 L'armi varran.

Ep. Ne questo brando è ottuso.

Ap. Serbate a miglior vfo.

L'ire, ò guerrier. Non ben comincia il regno
 Dalle discordie, ò dall'ingiurie. Amici
 Sono i Romani, a cui
 Non han ne' rischi suoi
 Europa, ed Asia vmiliarsi à sdegno.
 Essi all'vna, od all'altra
 Dian la corona; e fine

Sian di vostre contese i lor giudici.

Er. S'altra via di dar posa à questa afflitta
 Region non si troua;

Er. De. E fiasi

De. E d'vopo *à parte verso Epic.*

Ricoprir l'astio. Andiam: troppo m'attrista
 E la mia sofferenza, e l'altrui vista.

Tien'anco ascosa

Qualche reliquia
 Di dolor l'alma ritrosa.

Cade tal'era

Gran fiamma estinta;

Ma rossa, e tinta

Sfauilla ancora

Traue fumosa.

Tien &c.

S C E

S C E N A X V.

Apollonide Eraclea Trafone.

Ap. **D**I nò sò qual procella ingòbri, e pregni
Porta la forsennata i cupi sdegni.
Che fia?

Er. Sin che ritorna

Con la risposta il messagger dal Latio,
Trafon, prendi il gouerno.

Reggerlo forse non saprei: m' insegna
Tu à rifiutarlo volontier.

Tra. Nol voglia
Il Ciel.

Er. Massime quando
Dubia ragion lo dia.

Er. Dubia lo toglia.

Ap. Regina, ah tel dimando,
Per la pace commun, tieni à custodia
O quel, che tuo pur fora, ò quel, che fai
Lasciar sì facilmente. Vn luogo voto
Chiama gli vsurpator. Pauento assai
L'irata Donna, e'l noto
Odio Cartaginese.

Er. Io l' accettai.

Per timore io nol rifiuto,
Per ingiuria hauer nol voglio.
Se rapirlo alcun si tenta,
Mi spauenta
Ingiustitia, e non orgoglio.
Per &c.

Il Fine dell' Atto Primo.

A T-

A T T O

S E C O N D O.

S C E N A P R I M A.

Viale ombroso di grandi alberi a cui
confina vn boschetto.

Sesippo Appollonide.

So. **S**aggio, opportun, per vero,
L'auuedimento fù; Ma dourem sèpre
Ad arbitrio stranier formare i Regi?
Faccia Roma i suoi Consoli; e non sparga
Sue popolari insanie in regio stato.

Ap. Eran sì presso le minaccie all'armi;
Ch' io ne temei. L'auuiso
Intepidì quel foco, e a te concesse
Agiò di riparar pensando al rischio.

So. Epicide si tacque, e non s'oppose?

Ap. Due voci mal'espresse, e ad arte ascose
Mormorar tra di loro egli, e la donna.
Poi s' accordaro; e parue
Opera degli Dei.

So. A te, che amico sei,
Non vò celare il mio pensier. Non voglio
Più mai, che il Peno popolo, o'l Latino,
Ch'è pur di plebe pastoral raccolto,
Habba honor di Souran sù i nostri Regi.
Tra noi siasi amicitia, e non seruaggio:
Ne siano i suoi fauor nostri dispregi.

Sem-

Sempre è guerra tra lor. Questo terreno
 Campo è a duo di battaglia, ad vn di preda.
 Più nol senta l'Italia, e più nol veda.
 E ageuol fora, io penso,
 Se ad Epicide mostri,
 Che cesse, ò che tradì facil consenso,
 Consenso troppo facile à Romani
 La Sicilia, quant'è. Se lui rimouì,
 Demarata è rimossa. Il tempo, il caso
 Daran poi seme di consigli noui.

Ap. Stolto è l'indugio in ciò, che gioua.

So. Occulto

Mira d'entrargli al cor. Credenza acquista
 Ben ordita menzogna.

Ap. Il Ciel m'assista

Tal'or la frode

Honor di lode

Può meritar.

Frode innocente,

Che finge, e mente,

Sol per giouar.

Tal' &c.

SCENA II.

Sosippo.

V A il primo passo a buon camin, Placata
 L'altera donna, e' fier garzon; Trasone
 Ageuolmente struggerò. Se tronco
 L'orgoglio de' papaueri superbi;
 Ecco Sosippo Re, la giouanetta
 Eraclea, donna, e figlia ecco soggetta.

SCENA III.

Epicide Demarata.

Ep. C Hiude, nol dubitar, questa improuisa
 Offerta di Sosippo alcuno inganno.
 Non depone in tal guisa
 Gli odi la nimistà; ne da nemici

De

Dè nemico sperare altro che danno.

De. Ma se alla prima nostra

Intention di simular s'addatta;

Ep. Feriam l'affalitor con l'armi sue.

De. Se trouaran le tue

Parole appò il messaggio intiera fede,

E mutata ei mi crede

Da i miei non già, ma da i consigli suoi,

Hò vinto.

Ep. O bella giostra;

Quando à ferirsi va fraude con fraude!

De. Se deluso è Sosippo, è ageuol poi

Ingannar la donzella.

Ep. L'opere dell'ingegno

Difenderà la forza. E chi resiste

Alla tua pertinacia, alla mia spada?

De. Ed allor, che mi resta,

Se non che di legarmi

A te, mio Caro, e riposarti in seno?

Ep. Deh venga tosto il dì, che faria tardo,

Se fosse già.

De. S'io t'amo,

Ne più negare io il posso,

Ne tu più dubitar.

Ep. Che vale amore

Senza pietà? Che vale

Tarda pietà? Chi muore

Aiuto cerca, e non conforto.

De. Ah sia

Nel defiar più lento.

D'ogn'intorno c'assale

Liur d'aperte inuidie,

Timor di cieche insidie. Egro sospetto

Contamina il diletto. Aspetta, e taci.

Vò le dimore compenfar co'baci.

Anch'io bramo, e peno anch'io.

In due piaghe vno è lo strale;

B

Ed

Ed accesi in foco eguale
Ambo sprona vn sel desio.
Anch' io &c.

Ep. S' ardi pur, l'ardore è poco.
Tu ne sfumi, & io n'auuampo.
Ah che il tuo non è che vn lampo;
Se il pareggi al mio gran foco.
S' ardi &c.

S C E N A I V.

Eraclea.

Plù che fuggire io bramo
L' amoroso pensier, più m'ange, e preme;
E nel maggiore sforzo
Di non voler più amar Trafon, più l'amo.
Così ò debile, ò misera, ò lasciaua
Con vn fiume di zolfo il foco ammorzo.
Amar Regina vn seruo?
Vergine amar l'amico?
E in pensiero impudico
Qui vaneggiar; mentre Sicilia freme
Di romor d'armi! O non foss' io più viua?
Che viuere al tormento, ò alla vergogna!
Dunque amar non bisogna
Tanta virtù, tanta bellezza insieme.
Più &c.

Alma confusa,
Tu cerchi scusa,
Non cerchi emenda.....

SCE.

S C E N A V.

Eraclea Trafon.

Er. **O** Imè su che mal punto
Egli a me vien.

Tra. Ben rompe
Solitarij silentij vn fausto auuifo.
Il regno è tuo. Concordi
Epicide il consente.
Demarata il concede.
Ella, deposte l' ire,
Vedoua sconfolata
Chiede vn recesso al suo dolor conforme.

Er. Porti liete nouelle; e pur contenta,
Trafon, non sono.

Tra. Il bene
Terreno il cor non satia.

Er. Il cor non sente
Quel piacer, che non vuol; se quel, che vuole
Ne spera hauer, ne può.

Tra. Che ti contrasta?

Er. Non più sentito affanno.

Tra. Ogni aspra cura,
O cede alla virtute, ò almen si temprà.

Er. Poco si pugna contro vn duol, che piace.

Tra. Come è piacer, che doglia?

Come è dolor, che piaccia?

Er. Io non sò come.

So ben ch' io il prouo.

Tra. O potess' io.

Er. Potresti,

Ma il dolor di scoprirlo

È peggior male arriua Demarata.

Tra. Ah, silentio, ah venuta intempestiua!

B 2 La-

Labri ardenti,
Chi vi lega?
Chi vi nega
Di fauellar?
Deh spiegate
I mesti accenti,
E lasciate
Di sospirar!
Labri &c.

S C E N A VI.

Demarata. Eraclea.

De. Già bramai ciò, che lice (più giusto
Bramare à regal donna: Hor che à vn
Cede il giusto voler: tu regna; io vota
D'affetti à quella vò, che tu gustasti,
A me fin hor felicitade ignota.

Er. Chiamata alla corona
Da ragion venni: Hor volentier la prendo:
Che il consenso comun tu ancora approui.
E più grata faria; se meco a parte
Sostenerla voleffi.

De. Io de' miei giorni,
Altri debbo al riposo, ed altri al lutto.

Er. M'inuidi la mercè dell'esser grata.

De. Grata sei tu; Se libertà mi lasci.

Er. Libertà di regnar, non di partire.

De. E seruitù lo star, doue non vuoi.

Er. Abborri la Sicilia?

De. Il regno fuggo.

Er. Non l'hai tu dato à me?

De. Perche mel rendi?

Er. Io ti scongiuro, Amica.

De. Inuan contendi.

SCE.

S C E N A VII.

Apollonide Eraclea Demarata.

Ap. R Ender della concordia
Non aspettata al Ciel gratie Sospitto
Brama, e s'inuia, per aspettarui al Tempio.

De. E giusto.

Er. Andiamo. Il bene.

Vien di la sù da quel primiero essemplio.

Er. De. Se i nostri detti.

La sù conferma.

Voler Diuino.

L'humana voglia.

Er. Più lieue

De. E inferma

Er. De. D'arida foglia

Diuin destino.

Se i &c.

S C E N A VIII.

Epicide.

SE tanto oprar per Demarata sola.
M'insegna Amor; che debbo,
Punico Cittadin; per coronarmi
Redi Sicilia? Io sono
Più caro à me della mia Patria. Io prendo
Con l'ozio il volgo, ed Imilcon co i doni;
E, se i doni non pon, con la sua morte.

Quanto punge, quanto stimola
Stral d'amore, e Spron d'honor.
Ma l'vna, e l'altra piaga

B 3. Con

A T T O
 Con soaue dolor
 Solleticando appaga
 Vn nobil cor.
 Quanto &c.

SCENA IX.

Tempio, ed altare di Cerere.

Coro di Sacerdoti. Eraclea Demarata.

Cor. **B**londeggiar le piagge apriche
 D'auree spiche,
 Santa Dea, facesti tu.
 Ne a raccor per sue viuande
 Vili ghiande
 Braccio human s'inchina più.
 Biondeggiar &c.

E. Diua, che i monti nostri
 Par vn tempo habitasti,
 Guarda il Seren, che mostri.
 Horror nol rubi
 Di fosche nubi,
 D'atra procella.
 Io te ne prego
 Humil Regina, ancilla.

Co. Biondeggiar &c.
De. Cid, ch'io dono alla Patria,
 Qui depongo, e consacro,
 Diuino Simolacro.
 Cedon l'antiche brame.
 I sensi noui,
 Tu, dall'alto promouit.
 Biondeggiar &c.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O
TERZO.

SCENA PRIMA.

Loggia in piano coperta, e sostenuta da
 due ordini di gran colonne, che
 fuggono in lungo.

Trafon.

LAlso, come inciampai
 In desir, che non osa
 Confessarsi a me stesso?
 Se ben non è desio: che bramar cosa
 Non fa il timido cor tanto lontana.
 Amo, e non bramo; e s'ancò amarti è colpa.
 Bella Eraclea; farà il tacerlo sempre.
 E castigo, ed emenda.
 Muto morir mi gioua:
 Che penando, e tacendo,
 Se non dirò, ch'io l'amo;
 Non saprà, ch'io l'offendo.
 Se non haurò pietate,
 L'odio almen fuggirò. Saranle a grado
 Con nome di tributo i doni miei.
 Se fin hor alla noua
 Regina offerti, e dati
 Gl'ha Demarata; non tardar, Trafone,
 Amor li manda, e parerà ragione.
 Quanto si puote amar,
 Ama, o mio cor.

Da tè sbandite
 E la gioia, e la spene
 Con le sue dolci pene
 V'alberghi solo Amor.
 Quanto, &c.

S C E N A II.

Sosippo. Epicide.

So. **A** Pretioso don gran prezzo aggiunge
 Dimostranza cortese

Ep. Vil loto indora vn accettar benigno.

So. Non hà però ne l'Indo mar, ne'l monte
 Egual tesoro alla beata pace,
 Che voi donaste, e che Trafon conturba.
 Audace nel fauore.

De' suoi Latini, e della plebe nostra
 Tesse costui, non so quai trame.

Ep. Allora

Che con l'altra tua figlia il Re fu morto,
 E che fu Demarata
 Col marito accusata; occulta voce.
 Che gia tra'l volgo, e al Tribunal poi giunse
 Additaua Trafone; e vn seruo, a cui
 Il dolor de' tormenti il vero esprese,
 Pur Trafon nominaua. Il reo possente
 L'inditio sepeli col seruo estinto:
 E quel terror si oppresse
 Il basso mormorar; che ne vendetta,
 Ne traccia più dell'uccisor cercossi.
 Altre fila apparecchia
 L'interrotto disegno.

So. Ne venne il grido a Menfi. Io tenni a scosa
 L'ira, e'l dolor; sin che di man gli hauessi
 Tolto lo scettro. Malfattore armato

Non

Non si castiga. Or se Imilcon tu opponi
 All'armata Latina; hò stabilito
 Punir d'vn sol supplicio ambo i misfatti.
Ep. Volger le prore al lito
 Tosto farò.

So. Stiasi al venir disposto,
 Ma non venga Imilcon. Schernir Marcello,
 Non prouocar vorrei. Senza sospetto
 Non può veder commosse
 L'Ausonio Capitan l'armi Africane.

S C E N A III.

Eraclea. Sosippo. Epicide.

r. **O** Rea sventura! O genitor!

So. Che porti?

Ep. Qual periglio impedire?

So. O qual oltraggio.
 Punir si deue?

Ep. Ancora

à parte.

Viue costei?

Er. Non d'ira è luogo, o d'armi,
 Ma di pianto, e di lutto.

Ep. Scoperta è senza frutto
 La fraude nostra.

à parte.

So. Non voler lasciarmi
 Più in sì dubio timor.

Er. Qual miserando

Caso vdirai? Mandati hauea poc'anzi,
 Come pria Demarata, anco Trafone
 Tributari tesori; a cui d'intorno
 Mentre stanno ammirati huomini, e donne;
 Lucina, vna Donzella,
 Di cor vezzoso, e di gentil sembiante,
 Tratta da sua vaghezza, o da destino.

Molte si pose al collo, al braccio, al seno
Delle superbe gemme; e così adorna
Corse per vagheggiarsi, e nel vicino
Specchio i begli occhi affisse.

Scherza ella, e ride: e noi
Ridiam de scherzi suoi. Quando improvviso
Pallor le estinse al viso

I viuaci colori; e muta, e smorta
Cadendo in terra, è morta.

So. Su la donna infelice, oltre la doglia,
M'ingombra al pensiero. Questo è veleno
Non preparato a lei.

Er. Le bianche membra
Segnò di fosche note atro liuore.

So. Chiaro è il fatto da se. L'auttore osuero
Mostrerà la vendetta.

Seguimi, figlia.

Er. O quali.

Sciagure il cor, quasi presago, aspetta!

Temo, lassa, e che non fo.

Ma l'incerta, egra paura

Non sapendo il mal, che teme,

Tutto insieme

Raffigura,

Quanto male esser mai può.

Temo, &c.

S C E N A IV.

Epicide.

NON mi duol, che scoperto
Sia l'inganno e'l velen; mi duol, che cada
Inutilmente; ed Eraclea nè scampi.
Ma in vn petto animoso
Mancan forse argomenti?
Tre cose hor far si den. Scoprir lo strano

In-

Intoppo ad Imilcone; spiar nel chiuso
Dell'irato Sosippo;

E trouar Demarata,

Oignara, o sconfolata.

Forse pallido timore

Quel bel volto scolorò

Purpureo fiore

Così smarrito langue,

Cui le rugiade, e'l sangue

Vn reo vapor succhiò.

Forse, &c.

S C E N A V.

Demarata Epicide.

De. **M**ia speranza, mia scorta,
Vdisti?

Ep. Era presente;

Che la meffa Eraclea narrollo al Padre;

E ne stuppij; che la credea già morta:

Si ratto il tosco intepidito uccide

De. Così spesso deride

Fortuna il fenno human. Non però vinta

Son'io; se meco sei.

Ep. Ne i gran contrasti

Mi si accresce lo sdegno,

Non si scema il coraggio.

Vana è la frode. Supplirem con l'armi.

Se ben tempo non parmi

Maturo ancora. Ad annullar Trafone

Sosippo è volto; e, s'egli

A noi toglie l'inciampo, a se il sostegno,

All'hor le forze mouerò.

De. Già tutto

Piega il sospetto in ver Trason; che sera

De suoi doni, e de' miei confusamente
Lucina adorna.

Ep. Anch'io

L'irritato incitai.

De. Tutt'altro è nulla;

S'ella non muor.

Ep. Macchiarmi

Fuggia di sangue femminil; ma l'alma

Tra mille, e mille....

De. E soffrirò vederti,

Spietata a sì gran rischio? Ah no.

Ep. Qual rischio

Ti fingi?

De. Habbiati il regno

Chi vuol; pur ch'habbia.....

Ep. Vincerò.

De. Se vinci;

O come lieta, in su la nobil testa

Posto il Diadema, io ti dirò, baciando:

Perche mi sei,

Tu così lento,

Nel ribaciar?

Se i baci miei,

A cento, a cento

Io non potrei

Più numerar.

Perche, &c.

Ep. Porgi la bella bocca; e poi m'accusa.

De. Amor vorria; ma nol concede il tempo.

Ep. Picciolo amor; se ceder puote al tempo.

De. Chiede l'ora presente vn'altra cura.

Ep. Euui mai del piacer cura maggiore?

De. Euui mai tra le cure alcun piacere?

Ep. De. Quanto giunge

Ep. Più veloce

De. Più aspettata,

à 2. È più grata

à 2. La

à 2.

La mercè.

De.

Troppo importa

Ep.

Troppo nuoce

De.

Il regnar,

Ep.

Il tardar;

à 2.

Credilo a me.

S C E N A VI.

Parte di Siracusa dell'Isola, a cui si va
per vn ponte Leuatore.

Apollonide.

NON è in huom, s'ei non muore,
Ne vizio eterno, ne virtù sicura.
Cambia pel, cambia voglia.
Tra son fedel così già di esseguita,
Hor di morte tentata è reo creduto.
Sofippo il vuol prigionie; e perch'ei teme
Del suo potere, e dell'amor del volgo,
In sembianza d'honor cangia i gastighi.
Ordin di visitar schierata in mostra
Nel castello vicin la militare
Gente gli diè. Come varcar le porte
Vedrollo; alzar tantosto
Far debbo il ponte, li chetamente è preso:
Che il ferra intorno e la militia, e'l mare.

Fauor di Corte

E lieue piuma,

Che con la Sorte

Errando va.

E gonfia spuma,

Che in vn momento

Soffio di vento

Nel mar disfa.

Fauor, &c.

B 7

S C E.

S C E N A V I I.

All'apparir di Trasone, seguito da molti Capitani, suonano dall'alto le Trombe, e si ventilano le bandiere. Egli viene a pian passo verso Apollonide.

Tra. **C**ome sento risvegliarmi!
Sono Musici concenti,
Note son di dolci carmi,
Suon di bellici Stromenti,
Fragor d'ire, e romor d'armi.
Come, &c.

Ap. Amico.
Io seguo i cenni
Del mio Signor; ma torno
Tosto alla Corte, li erucciofo, e folle
Va degli indizi, e del fellone in traccia.
Non so, s'io dica, o taccia
Vn mio pensier.

Ap. Non denno
Tacerli i rei, di morte
Degno è chi'l fè: degno e di morte ancora
Chi nol palesa.

Tra. Vsar per vero il dubbio
Non lice mai; ma se fe il mal chi sente
Vtil dal mal, direi
Che Dimarata il volle, e che il garzone
Suo Amante vil troppo ambizioso il fece.

Ap. E i parla così franco:
Che colpeuol nol credo. *à parte.*
Pur vbbidir conuiene.

Tra. Io vado, e riedo.
Aure narrate;

Repli-

Replicate,
Eraclea salua pur è:
Ditelo al lito,
Ditelo all'onda,
E 'l riuerito
Nome risponda,
Segno di gioia,
Pegno di fè?
Aure, &c.

Il Fine del Atto Terzo.

⁴⁰
A T T O
QVARTO.
SCENA PRIMA.

Sala .

Eraclea, e Sosippo.

Er. **V** Er non è forse .
Sof. Io l'hò per fermo .
Er. Hauea (mi?)
Trafon lo scettro in man ; perche chiamar-
Sof. Per ucciderti .
Er. Inciampo
A mal fermi principi ?
Sof. Inciampo gl'era
La vita tua, non la presenza .
Er. E nulla
Temea di Demarata ,
E sì vicina , e sì nemica ?
Sof. Amante
Dilla più tosto . E finto
Il contradir, doue concorde è'l fatto
Dè mortiferi doni .
Er. S'aman tra loro ?
Sof. Il regno
Amano entrambi .
Er. Epicide ?
Sof. Rimafo
Sariafi anch'ei ne'lacci istessi auuinto
Giouane, incauto. Hor paghi il fio, Trafone
De'falli suoi .

Er.

QVARTO.

41

Er. Senza difese ?
Sof. E troppo
Periglioso ogn'indugio .
Er. Misera me ! à parte .
Sof. Tu sei
Regina .
Er. Oime ! à parte .
Sof. Conuienti
Della fatale estrema
Sentenza a me l'impaccio, a te lo scritto .
Tosto recate vn foglio .
Er. O me infelice , à parte .
*Prende la penna, e poi deponendola senza scriuere
torna al Padre .*
Se colpeuole io l'amo ,
Se il condanno innocente !
Padre, Padre non lice ,
Sof. Chi ragion chiede al Rè ?
Er. Chi far ragione
Dourà ; se il Rè la niega ?
Sof. Ancora fuma
Il rogo del German, tu appena scampi
Dal tofco : e badi ancora ?
Er. Il ver si troui ,
Poi si punisca il fallo .
Sof. Scriui .
Er. Regina io son .
Sof. Son Padre .
Er. O forte !
La man mi trema, e'l core. Io tor la vita .
A chi mi diede il foglio ?
O Donna ingrata ! à parte .
Sof. O debil sesso !
Er. O foglio ! à parte .
Sof. Perche tardar si dee, finche formenti
Il Padre legge, che non si deue eseguir la Sentenza,
se non passata la meza Notte .

B 9

La

La Notte a mezo il suo camino?

Er. Il primo

Giorno del mio regnar con sì f' unesto
Spettacol duro annubilar non voglio.
Così destino.

Sof. O debil sesso!

Er. O foglio!

à parte.

SCENA II.

Eraclea.

PVr si partì. Potesti
Scriuer, mano crudel; se il cor negaua?
E se negaua il cor; d'onde traesti
Spirito, e moto, inesorabil mano?
Se amor, se gratitudine, se nulla
Pietà mi mosse; ou'è giustitia? Il fiore
De'caualier stimai
Reo di tanta perfidia? E, se nol credo;
Perche il condanno! Ahi lassa!
Scrissi, e viua rimango?
Scrissi, viuo, e non piango?

Lagrima, lagrima vscite fuor. . . .

Ho pianto assai. Compassion volgare
Dare all'altrui miseria inutil pianto.

O non son io Regina:

O tu non perirai, della prigione

Le chiaui a me, ne risaprallo il Padre,

Recar farò: pur quasi

Voglia di sì temuto huomo a me sola

Affidar la custodia. Ordito ho il resto

Già nella mente. Accorgimento, ardire

Miscorgeran. Se Demanata egl'ama;

Mi duol sì; ma non merta

Benefizio sì degno

Pos-

Posporfi a ingiuria inuolontaria, incerta.

Che non supera, e non vince;

Calto amor, pudico ardir?

Siasi ignudo, siasi armato,

Siasi forte, o disperato,

O vuol vincere, o morir.

Che, &c.

SCENA III.

Epicide Demarata.

Ep. **N**On pur preso è Trason; ma condan-
Quanto han fatto per noi (nato.

E l'amica fortuna,

Ed i nostri nemici! Hor Imilcone

S'accosta al Porto.

De. E nulla

Sosipoo ne sospetta?

Ep. Egli mel chiese.

Non offeruato nella Reggia anch'io

Co'soldati entrerò, che intorno ho sparfi.

Tu dal tumulto il piè ritira, e i mesti

Gemit i vdir di Siracusa attendi.

De. Precorre le speranze

La gioia impatiente.

Et il desire immenso

Sparge di gaudi immaginati il senso.

Posseder quel, che desia,

L'alma crede; e pur non l'ha.

Così può la fantasia,

Co'viuaci suoi colori

Dando forma a vani errori,

Imitar la verità.

Posseder, &c.

SCENA

S C E N A I V.

Epicide.

Ep. **I**L tempo vola, e il messo
 Tarda ancor dalle naui,
 E l'aspettar m'accora. Impeto misto
 D'amor, di rabbia, di piacer d'honore
 Precipita gli indugi, e mi trasporta
 Tutti col ferro ad atterrar gli inciampi.
 Mio core, tra i gigli
 Di quel bel sen ti stà.
 Sin ch'io torni, e ti ripigli
 Come pecchia lambendo va.
 Mio &c.

S C E N A V.

Luogo orrido di molte prigioni.

*Giungeui Eraclea in habito di Cavalier, e
 parla à quattro custodi.*

Er. **C**ustodi, qua mi manda
 Eraclea la Regina lo porto vn graue
 Nuncio à Trafon Ecco le chiaui. Aprite.
si volge a' custodi

Traeteui in disparte Esci, Trafone.

Tra. O Dei, che veggio?

Er. Cavalier, se reo

Non sei vengo a spezzarti

Queste inique catene.

E se non se innocente;

Solo il Ciel ti punisca. Io te ne posso

Punir, ne voglio. A me tu desti il Regno;

Io rendo a te la liberta, e la vita;
 Giàche il regno non posso, e pur vorrei.
 Fuggi, Trafon. Ti additerò il camino.
 Godrò, che tu sia viuo,
 E Godrò, di saper, doue tu vada.

Tra. Poiche ti trasse alta pietate in questi
 Perduti orrori, e rimirar t'abbassi,
 Non pur huomo infelice,
 Ma inonorato;

Er. Appena

à parte

Ritegno il pianto

Tra. Ascolta

Cid, ch'io dirò, non per schiuar la pena,
 Ma per fuggir l'infamia: e consolato
 All'hor morirò.

Er. Sforzati, o cuore.

a parte

Tr. I miei

Doni fur tre: le quattro
 Fila, che in duo monili
 Chiudean le perle; e l'vnico diamante,
 Che strinse in cerchio d'or fabro Africano
 Ponli soura me pur: se sono infetti,
 Ben si ripiomba in sù l'auttor la frode.
 Sosippo vtil ti crede
 La morte mia, quanto chiedea, già vissi;
 S' in te riman lo scetro.

Er. Il cor mi scoppia

à parte

D'amor, d'ambascia. Or veggo,

Non sta nella difesa

La vita tua; ma nella fuga. A morte

Non ti trae la tua colpa,

Ma l'altru' inuidia Fuggi.

Per sotterraneo calle,

Che fer gl'antichi Rè, rifugio estremo

D'ultima forte, al lito

Scender puoi dalla Torre. Ecco le chiaui

Delle porte a te note. Iui t'attende

Di finto pescator pouero legno.

Tra. E viuer posso, ò deggio
Creduto infame? Il mio fuggire aggiunge
Fede all' accusa.

Er. Il tuo morir che gioua
Alla tua fama?

Tra. A non vdirne il biasmo.

Er. Salua la vita; salua
E l'innocenza tua, che al fin eo'doni
Essaminati scoprirassi. Fuggi.
Viui.

Tra. Lascia, ch'io mora

Er. Viui; se morta non mi vuoi.

Tra. Son reo
D'vna colpa maggiore; e già ch'io moro,
Confessar debba. Io t'amo

Er. O cara voce! *à parte*

Tra. E questo
Non è supplicio di Lucina uccisa,
Ma d'Eraclea sì audacemente amata.
Io ten chiedo perdon; chiedolo allora;
Che ne soffro la pena

Er. M'è forza lagrimar. *à parte*
Si voglie in altra parte, per non lasciars vedere
à piangere.

Tra. Lascia, ch'io mora.
Dolci stelle del lucido volto,
Deh lasciateui almeno mirar:
Perche possa lo spirito sciolto
Rimirando contento essalar.

Dolce &c.

Er. Viui, Trafon, se m'ami.
Viui, se prezzi, e brami
D'esser amato; e se il mio amor non schiui,
Io te ne prego io tel comando viui.
Custodi rinferrate. Alla Reina
Render debbo le chiaui.

Dol-

Dolce speme al furto arride;
Ma non cessa il mio martoro.
Che al mar sordo, all'aure infide
Pur commetto il mio tesoro.
Dolce, &c.

S C E N A VI.

Prospettiua del Palazzo Reale, dinanzi
al quale, e gran Cortile, e la porta
maggiore da cui esce

*Epicide con parecchi armati, e con la spada
impugnata, e s'incontra in Demarata.*

Ep. Regina

De. **R** Paurosa

Del tuo periglio, e del gran fatto incerta
Qui mi trassi anelando.

Ep. Ommi ti posso

Con sì bel nome salutar. Sosippo
Morto si giace.

De. Ed Eraclea?

Ep. Fuggisti

Poiche con pochi armati,
Che nulla men temea, presi la Reggia;
E da spade, e faette
Cadde il trafitto vsurpatore, indarno
Cercai Camere, e Sale.

De. E tanto fudi

A perder vna Donna?

Ep. E tantò temi

Vna Donna, che fugge?

De. Temo Trafon:

Legato?

E Marcello

Ep. Lontano. Entra sicura

Nel

Nel tuo real paterno albergo, e spatia
Nel vacuo impero.

De. Ancora

Trema nel palpitante
Petto la gioia timida, e non osa
Ir per le fibre a dilatarsi; e sono
Lieta, e nol credo. Inuestigar conuiene
Costei, douunque siasi,
In terra, in mar.

Ep. Disciolse

L'ali due sottili
Pini il fido, Ammiraglio: Ogni latebra
Cercan della Città fidi Soldati.
Non può celarsi.

De. Mora

L'vsurpatrice, e fon Regina allora.

Dar morte a nemici
Non è crudeltà;
Stian lungi dall'alma
Que' sensi pietosi,
Che son vergognosi
Vestigi infelici
Di nostra viltà.
Dar, &c.

SCENA VII.

*Eraclea esce pur in abito mentito fuggen-
do dalla Porta maggiore, nel punto,
ch'entrano Demarata. Epicide.*

De. **V**Edila meditar sotto mentito
Vestir la fuga.

Er. Scelerata Donna:

Ep. T'arresta.

E tu,

E tu, che vieni

Lordo di regio sangue, huom scelerato.

Dem. Ginetela. Per breue

Spazio posporre, hor mi souuien, fia meglio

L'ora fatal. Morranno

Essa, e Trafon tacitamente; vniti

Nel turor, nel gastigo.

Er. Indegna plebe,

Respinge i soldati, che se le accostauano.

Ti scosta. Io nacqui libera, e morire

Libera io voglio. Satia,

Satia l'iniqua sete,

Che hauesti di regnar: beui il mio sangue.

Dem. Cieca già d'alterezza, hor di dolore

Non vedi il giusto. Io mi ritolgo al fine

Ciò, che tu mi togliesti. E fa ragione

Con l'armi ripigliar; se tu negasti

Cederlo alla ragione.

Er. Cieca nel vero, in non veder tua frode.

Dem. L'arti imitai del Genitor Sosippo.

Er. E con l'inganno la ragion difendi?

Dem. Lice, doue a ragion si tesse inganno.

Er. Non fu rimessa nel Roman Senato?

Dem. Ma ritrattoffi tosto.

Er. Non v'assentisti tu?

Dem. Non è più tempo

Di garrir. Custodita-

Traetela, soldati,

Ne' più segreti penetrati, e chiusi.

Er. Vsa la sorte tua. Da te non chiedo

Atto cortese, ò pio. Viuer non cerco,

Cerco illustre morir, che sol mi resta.

Costanza, andiamo,

Già siamo

Al fin del camino.

Se non si può

Placar:

Ben saprò
Tolerar
Il mio destino. . . Costanza, &c.

S C E N A V I I I .

Demarata Epicide.

Dem. **H**Or che al Punico Prence vna Regina
Pur giungo al fine; Prendi
E il guiderdon dell'amor tuo, la Sposa,
E la mercè del tuo valore, il Regno.

Ep. Senza corona ancora
Demarata bramai. Senza di lei,
Getto con la Sicilia Africa, & Asia.

Dem. Più oltre al Ciel non chiedo.

Ep. Io più non bramo.

Dem. Io godo nel piacerti.

Ep. Io nell'amarti.

Dem. O fossi amabil più, per più piacerti!

Ep. O haueffi più per amarti vn cor più grande!

Dem. Ciò m'affermi per vero?

Ep. Ciò mi chiedi?

Dem. Timida cosa è amor.

Ep. Verace e l'opra.

Dem. Chi molto dubitò, molto desia.

Ep. Chi à lungo desid, troppo languì.

Dem. Il giuri?

Ep. Il credi?

à 2. Sì.

Ep. Pur giungesti a bearmi, o di festiuo.
Quell'aspettar; che inuoglia,
E più piacer, che doglia,
Che nel digiun si fa sentir più viuo.
Pur, &c.

Fine dell' Atto quarto.

A T T O

Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Sala tapezzata duolo.

Apollonide.

O Quanti in vn sol giorno hai tu veduto
Strani rauuolgimenti,
Desolata Sicilia

Ed ò quì fosse il fin! Ma qual ti resta

Dolorosa Tragedia? Quella, quella

Di regio sangue, di regal virtute,

Innocente donzella,

Magnanima Regina

Por dee per man d'vn manigoldo il capo.

Ed io, che ritrouarmi

Vorria più tosto in mezo

L'vgne degl'Orsi, spettator ne sono

Da lei chiamato. Demarata istessa

Disdir nol seppe; ed io negar non posso

Questo del mio seruaggio officio estremo.

Se pietate

Han sì poca i cori humani.

Dall'vrne de'fiumi,

Da gli anti de'fonti

Lagrimate

Voi monti,

Voi piani.

Se, &c.

S C E N A II.

Viene Eraclea vestita à duolo, e co' capegli legati da vn nastro nero, e 4 Dame la seguon pur vestite a duolo. Eraclea. Apollonide.

Er. **S**E ben tanto mi tolse,
Non poco mi lasciò l'empia fortuna.
Se vn Amico mi resta.

Ap. Seguo il douer, non la fortuna, e'l capo
Darei per te; se crudeltà non fosse
Ostinata così.

Er. Tanto non chiedo.
La pace, che non posso
Sperar da tolleranza, haurò da morte.
Chiedo sol, che tu porte
L'ultime a Demarata
Mie preci, e per estremo
Dono di tua pietà nel duro passo
Tu mi accòpagni, e i freddi occhi mi chiuda.

Ap. Qual cuor di tigre alpestra
Non struggeriasi in pianto?

Er. Chiedo pace. Il suo sdegno
Si ammorzi nel mio cenere; ne guerra.

A morti faccia. Al Padre
Insepolto conceda

Il riposo dell'urna.

A Trason, se pur viue,
Non nocchia hauermi qui chiamata. A lei
Se più non resta da temer, non resti
Più da inferir.

Ap. Vn chiuso duol premuto
Mi ferra il cor, ne lascia
Varco alla voce tremula; ma quanto
M'imponi, eseguirò.

Er.

Er. Ti renda il Cielo
Mercè per me. Più non s'indugi. Il mio
Fine troppo tardai. Donzelle, Addio.
Rifugio degli afflitti al fine è morte.

Al sasso,
Che chiude
Fredd'ossa, e nude
Arresta il passo
Volubil forte.
Rifugio, &c.

S C E N A III.

Trasone Eraclea Apollonide.

Trasone rattiene rapidamente il braccio al Carnefice, che vibraua il colpo su la testa del a Regina.

Tra. **F**Erma, crudele.

Ap. **F**O marauiglia!

Er. Amico,

A che ne vieni a prolungar più oltre
Il mio duol con la vita? O a raddoppiarlo
Col tuo periglio.

Tra. Io vengo,

La tua mercè, che saluo sono, a porti!
L'vsurpata corona ancora in fronte.

Er. O Santi Numi, è questo

Il voler vostro! O vn altro
Scherno maggior della Fortuna!

Tra. Vdito

Marcello hauea, ch'Epicide da Terra,
E Imilcone dal Mare in duri ceppi
Già premean Siracusa. Egli v'accorre;
Io fuggendo l'incontro; e mentre il Peno
Spinto dal porto si dilegua, io scendo;

Non

E con la plebe solleuata all'armi
 Pur ti sottraggo a questa,
 Onde ancor tremo, atrocità si orrenda,
 Ch'è l'humana giustitia ordin de' Fati.

Coro di D'incensi, e vittime

Dam. Ardano, fumino,
 Altari, e Tempi
 Tù il cor confola;
 Che il Ciel t'inuola

Di mano a gli Empi. *(D'incēsi, &c.)*

Er. Trafon due volte il Regno, vna la vita.
 Hebbi da te; se quanto
 Posseggo è tuo, m'imponi
 Necessità d'esser ingrata. Han'anco
 Lor pouertate i Regi.

Tr. Tu Chiami dono vn giusto
 Debito di seruaggio? e di dolore

Er. Giusto dolor, che strugge
 Le gioie mie fu la paterna pira.

Tr. Già vittima funebre
 Cade vn intiero essercito, e ben puote
 Piacarsi la grand'Ombra,
 Consolarsi il tuo sdegno.

Er. Cessino alfin le stragi. Vna vendetta
 Ne sucglia vn'altra: E troppo
 Fu lecita sin'hor sul nostro sangue
 A Soldati, a carnefici. Raccogli
 Del Padre, tu, la sanguinosa salma;

si volta ad Apollonide.

Noi cerchiam Demarata.
 E il perdon regia vendetta.

Così Gioue
 Spesso pioue;
 Ma su i campi
 Scuote-i lampi,
 E non faetta.

E il perdon, &c.

SCE-

SCENA IX.

Camere.

Demerata.

NVlla più resta. Demerata, Mori.
 Sin, che mori Regina, e fin che Morte
 E tuo volere, e non comando altrui,
 Se più viuanon puoi,
 Potrai la d'Acheronte
 Agitar la Sicilia od Ombra, o Furia.
 Ma, lascia, doue sei,
 Doue, mio fido Epicide? Quest'anco
 Volle il destin, che di morir costretta
 Mi costringa a morir da te lontana.
 Deh, se pur t'irritaro
 L'infanie mie, ti placa
 In su le mie ferite, e ti contenta,
 Che questa speme io porti
 Di tua pietà, del tuo perdon tra i morti.
 Dolor conuerso in rabbia,
 Più non tardare.

SCENA V.

Epicide. Demarata.

*Epicide sopraggiunge affannato, e toglie il
 pugnale di pugno a Demarata, che tro-
 ua in atto di ferirsi.*

Ep. **O** Ime.

De. **O** rendimi il mio ferro,
 O donami la morte.

Ep. Ah

Er. Ah no! Fuggiam.

Dem. Non voglio

Ne viuer, ne fuggir. Vile è la fuga,

E seruil fia la vita.

Ep. Non è più vile il disperar?

Dem. Lo stratio

Aspetterò della sdegnata Donna?

E del Volgo Latino?

SCENA VI.

Eraclea. Demarata. Epicide.

*Demarata vedendo venire Eraclea corre di noua
ad Epicide per essere uccisa.*

Dem. S Venami per pietà.

Er. S Non ti molesti

Vn'amica veder. S'egli è timore;

Ti rassicura, e s'odio;

Deponlo al fine.

Dem. Oimè. Chi mi trasmuta

Da quel, ch'io fui? Non tu mi turbi. Il mio

Delitto mi scolora. Io d'acque infami

Tinfi le gemme.

Er. Oblia

Le cose andate.

Dem. A vaneggiar fu meco

Dall'amor suo, dalle mie furie insane

E Epicide sospinto.

Er. Merta dunque da te doppia mercede.

Quel, che a te do fu i Leontini impero,

E premio di valore,

Demarata d'Amore.

Ep. Qual si fosse ragion d'abia di Marte;

Eraclea tu vincesti, ed io trionfo.

Dem.

Dem. Gran miseria, Eraclea,

Felice diuentar, ne meritarlo.

Pur s'Epicide è lieto; io son contenta.

L'alma mia, che depor non fa il duolo

In te solo

A posarsi ne vien.

Quella pace, che in se non possiede,

Trouar crede

Congiunta al suo ben.

L'alma, &c.

SCENA VII.

Sopraggiunge Apollonide.

Ap. S Signor del mar, della Città, del Porto,
Ch'ebbe lieue contrasto, al regal tetto

S'auuicina Marcello.

Er. Ad incontralo

Scendi, Trasone, e alla gran Sala il guida.

Iui saremo.

Tra. Non tardo.

Vn meditato

Honor poi segua a subite accoglienze.

SCENA VIII.

Eraclea. Epicide.

Er. T V meco resta, Epicide, e ti mostra

Della Sicilia amico,

Se non vuoi de' Romani.

Questo solo del don cambio ti chiedo.

Ep. Non è volgare, ò basso

Quest'odio nostro, e benche fora eterno

Tra

Tra le due bellicose emule genti,
Di gloria preualer più, che d'Impero
Cerchiam; ne co' nemici
Non ammette il valore atto scortese.

Er. Indole eccelsa!

Ep. Ira, e dolor, quai sono,
E alla Regina io cedo, |
E alla Consorte io dono.

Più non godrei,
Se incatenato
Douesse il Mondo
Chinarsi a me.
O se fregiato
D'archi, e trofei
Sentisse il pondo
Di questo piè. Più, &c.

S C E N A IX.

Apollonide.

SPeri ne' casi auuersi,
E tema ne' felici vn'altra sorte
Petto ben preparato.
Delle rote superne
Moue il giro fatal vicende alterne.

Pur da sue riuie
Spuntar le vliue
Mira vn dì Sicilia mesta.
Da tronchi istessi
D'atri cipressi
Rose, e gigli Amore inesta.
Pur, &c.

SCE-

S C E N A X.

Sala Augusta.

Tutti.

Prouano a te, liberator pietoso,
Le gratie i Dei, che ne poss'io ne il tēto,
Al mio desir, e al tuo gran merito eguali.
Mar. Fan, Regina, i tuoi casi
A i Dei forza, ed a gli huomini; ma tale
Serba a confederati
Popoli suoi religion l'inuitta
Fede Romana.
Er. Il beneficio nouo
Più stringe i nodi all'amicitia antica,
Ep. Doue pugna Marcello,
Piegan le palme.
Mar. Doue
Non pugna il forte Epicide, a nemici
Lascia facil battaglia.
Dem. E chi combatte
Per la saggia Eraclea, porta il vantaggio
Della ragion, che tanto può, nell'armi.
Er. Non più, non più di guerra.
Pace ne dona Demarata: Amico
Epicide ne rende: lo viuo, e regno.
Trason, tu solo in tanta
Letitia vniuersal scordato, andrai?
E dono tuo, s'io viuo.
E dono tuo, s'io regno. E tardo ancora?
Possessor del tuo trono,
Consorte del mio letto,
E quel ch'è tuo ti rendo, e'l mio ti dono.
Sia il tuo temuto elmetto

In

In vece di ghirlanda ;

Ti cingo il crine , e mi ti stringo al petto .

Tra. Come accettar grado sì grande ? e come

Rifiutarlo poss'io ? No , no , non deggio

Io stimarmene indegno ,

Se tu degno mi credi , ò pur mi fai .

Spira la bella bocca

In questo sen co' detti tuoi nouello

Eccelfo Genio ; e sento

Minore insieme , e' uguale

In vnil riuerenza ardir reale .

*Segue il ballo di Dame , e Cavalieri introdotti da
due Ceri del Giuoco , e del Riso .*

à 2. Cor.

Hor, fugati i sospiri ,

Cor. del Riso

Qui scenda il Giuoco ,

Cor. del Giu.

Qui corra il Riso ,

à 2.

E danzi , e canti .

Ep. De.

A Regnanti ,

Er. Tra.

A gli amanti ,

à 4.

A vincitori

Mar.

Mirti Sicani ,

Tra.

Romani allori .

à 2. Cor.

E in cento , e cento giri .

Co' piedi erranti .

Il suol diuiso ,

Ripigli i canti .

A Regnanti , &c.

IL FINE.